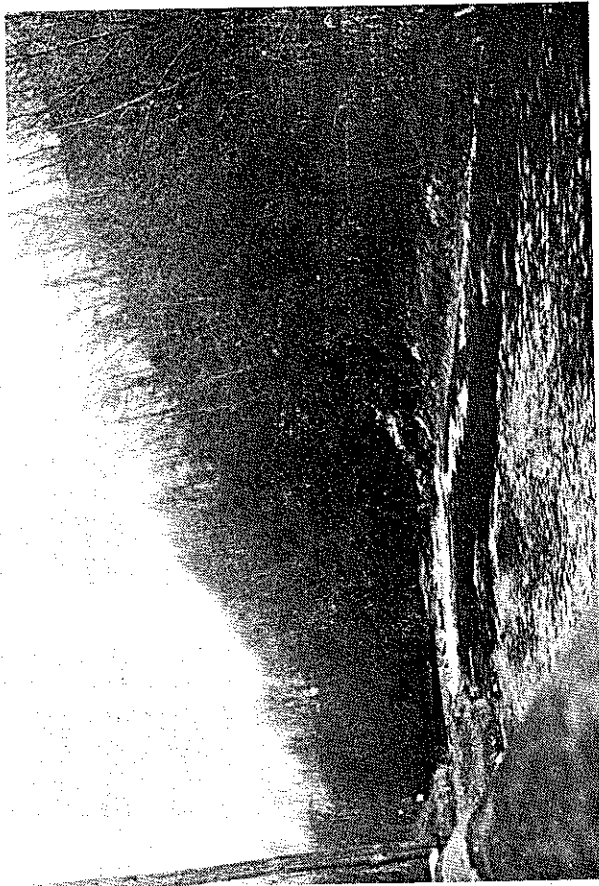


53

resa Casati; un certo cavaliere Benedetto Balbiani di Livorno; don Giuseppe Torricella Balbiani, figlio di una sorella del defunto canonico; il conte Eugenio Confalonieri, possessore del feudo e delle regalie di Giussano; don Ambrogio Cignardi Pecchio, titolare dei dazi di Agliate; don Lodovico Giovio, possessore dei dazi di Sovico; i marchesi don Domenico Olgiati e don Francesco Orrigoni, possessori dei beni surrogati al feudo di Verano.



Sovico: lo squallore del Lambro ai nostri giorni.

Contro questi particolari possessori e pretendenti si oppose il regio fisco e, dopo diverse discussioni della causa davanti al magistrato camerale prima, e, in seguito, dinanzi ad una particolare giunta istituita con sovrana disposizione, il lungo processo terminò con la sentenza, emessa il 20 giugno 1766, che qui sunteggiamo: si dichiarava che, per la morte del conte can. Benedetto Balbiani, sono devoluti alla Regia Camera i feudi dal medesimo posseduti nella pieve di Agliate, unitamente alle regalie descritte nell'investitura del 1478, ed i beni surrogati al feudo di Verano; che i dazi del pane, vino e carne di Carate non sono compresi nell'investitura suddetta; che però si libera il conte Eugenio Con-

54

falonieri dalla prestata sigurtà, salve però al fisco le proprie ragioni; che il feudo di Giussano con San Giovanni in Baraggia e regalie annesse e passate dalla casa Balbiani al marchese Crivelli sono compresi nella suddetta generale devoluzione; che i beni surrogati ai feudi di Verano e Robbiano, posseduti dai marchesi Olgiati ed Orrigoni, sono compresi nella suddetta generale devoluzione; che i dazi di Sovico, ed i dazi di pane, vino e carne del luogo di Albate, vengono anch'essi compresi nell'accennata generale devoluzione (25).

Così terminò la corsa dei pretendenti alle terre infeudate al can. Benedetto Balbiani, morto in Arosio e sepolto nella chiesa dei Cappuccini di Verano. L'anno successivo si ebbe la sentenza del fisco che ordinava l'apprensione — noi diremmo l'incameramento o confisca — del feudo Balbiani, che venne messo all'incanto.

L'asta pubblica portò allo smembramento del medesimo: nel 1770 Giussano venne ceduto a Guido Magenta per appoggiarvi il titolo di marchese; Albate passò a Giacomo Mellerio, che ottenne il titolo di conte; Sovico fu venduto a Pietro Andreoli.

*Gli Andreoli, ultimi feudatari di Sovico.*

« La famiglia Andreoli — scrive Vittorio Spreti — è originaria di Milano, ov'è ricordata fra le antichissime ».

La persona che più la illustrò fu Mastro-Giorgio da Gubbio, che nella seconda metà del Quattrocento si portò da Pavia nella cittadina umbra elegendola per sua nuova patria; qui egli divenne celebre per l'insuperata maestria nell'arte della ceramica. L'abilità e la fama di Mastro-Giorgio furono gloriose da Gabriele D'Annunzio con questi versi:

L'argilla incorruttibile per l'arte  
di Mastro-Giorgio splende e in tutto il mondo  
l'alta sua rinomanza ne rosseggia.

Il comune lo colmò di privilegi e di onori: egli, nel 1498, fu console della città e venne iscritto nel libro della nobiltà cittadina con tutti i discendenti; il pontefice Leone X lo ebbe nella

massima stima e il duca di Urbino lo creò castellano della fortezza eugubina.

Il grande artista morì in tarda età portando nella tomba il segreto delle iridi meravigliose con le quali decorava i suoi capolavori, oggi sparsi nei principali musei del mondo.

Il 21 giugno 1770, un lontano discendente di Mastrogiorgio, il soprarricordato Pietro Andreoli, ottenne dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria la concessione del feudo di Sovico e Grugnotorto in appoggio al titolo di marchese.

Grugnotorto, frazione del comune di Nova Milanese, benché appartenente alla pieve di Desio, il 26 aprile 1692 fu concesso in feudo ad Antonio Bodio e ai discendenti maschi primogeniti ed a una femmina per una sola volta. Si trattava di poca cosa: dieci famiglie o fuochi, pagata lire 50 per fuoco, senza redditi feudali.

Alla scomparsa di Giacomo Bodio del fu Antonio, morto senza prole, il feudo, nel 1759, passò alla Regia Camera, che, nel 1778, con Sovico, lo vendette a Pietro Andreoli; questi infatti, il 22 settembre dello stesso anno ebbe l'investitura di entrambe le terre e, soltanto il 6 giugno 1782, ne prese possesso (26).

Fu una signoria effimera; nemmeno quindici anni dopo, la Repubblica Cisalpina, con legge del 22 aprile anno IV (10 giugno 1796), abolì la nobiltà e i titoli nobiliari, e sopresse ogni autorità feudale.

Una lieve parentesi feudale si ebbe con la restaurazione degli Austriaci (dopo le sconfitte francesi nell'Italia settentrionale per opera degli austro-russi), i quali rimisero in vigore l'antico ordinamento. Ma con il ritorno dei Francesi (giugno 1800) furono definitivamente abolite tutte le giurisdizioni feudali.

Nulla ricorda in Sovico la presenza dei conti Balbani e dei marchesi Andreoli.

#### *Tassa del sale, il Medeghino, contribuzioni militari.*

La quantità di sale fissata dall'Ufficio omonimo dello Stato per ogni abitante del ducato milanese, era soggetta a regolare tassazione; ciò costituiva una delle voci più significative delle entrate erariali.

Il ricordo di questo contributo *pro capite* è serbato in una supplica

del 1480, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, che gli uomini della nostra pieve presentarono al duca di Milano.

Il suo contenuto, se non è strano non è nemmeno di ordinaria amministrazione: la conferma degli appaltatori della stessa imposta nei nostri comuni. Ecco quanto scrissero: «Illustrissime Princeps. Exponendo con reverentia li fidei servitori Comuni et homeni de Albiate, Sovico, Verano, Robiano de la piebe de Alliate citra Lambrum che Zoanne de Gluxia no et Gabriello suo figlio, [i] quali hanno tenuto la posta del sale de l'anno proximo passato, [si] sono talmente bene et con contentamento de essi homeni diportati che hanno voluto essi homeni refermarli » (27).

Onestà e buon tratto hanno certamente accompagnato Giovanni Giustani e suo figlio Gabriele nell'adempimento di un compito ingrato, tanto da desiderare la loro conferma nell'esazione dell'imposta più generale esistente nell'età sforzesca.

Quasi al termine della signoria degli Sforza, i nostri antenati ebbero a subire le scorrerie e le violenze delle bande prepotenti di Gian Giacomo de Medici, detto il Medeghino, castellano di Musso, fratello del papa Pio IV e zio di San Carlo Borromeo.

Questo celebre avventuriero, nel mese di luglio del 1527, prese il castello di Monguzzo, ne fece una delle sue residenze, e di là, in breve tempo sottomise l'alta Brianza, della quale si reputava autentico sovrano.

Sulla fine dello stesso mese, la presenza dei suoi miliziani fu notata anche nella nostra contrada. Anelante a grandi cose ed a maggiori conquiste, il Medeghino, alla testa di circa quattromila soldati tra italiani e svizzeri, venne ad accamparsi sotto Carate presso il Lambro, coll'intenzione di marciare verso Monza e Milano.

Antonio de Leyva, comandante in capo dell'esercito spagnolo, ne spiava le mosse: provenendo da Monza, per Sovico ed Albiate, sorprese notetempo l'avversario e lo sconfisse.

Quattro anni dopo il castello di Monguzzo fu assediato e preso dalle milizie sforzesche e i medicei respinti dalla Brianza. I comuni delle pievi di Mariano e di Agliate dovettero concorrere all'è spese per la restaurazione del castello (28).

Le condizioni economiche del ducato di Milano furono discretamente buone sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza. Ma dalla caduta di Lodovico il Moro all'estinzione della dinastia sforzesca con la morte di Francesco II (a. 1535), abbiamo un periodo procelloso di guerre con tutte le sue tristi conseguenze. Fu un continuo avvicinarsi di lotte tra francesi, spagnoli e svizzeri, per la conquista del ducato.

Il nostro piccolo paese, per sua fortuna, era situato lontano dalle strade battute dagli eserciti invasori, ma dovette sottostare agli enormi baizelli dei quali i conquistatori aggravavano, con alterna vicenda, le popolazioni.

57

Con la dominazione spagnola, la quale durò dal 1535 al 1706, le condizioni economiche del ducato si fecero sempre più tristi, mentre si rendevano ognor più pesanti le contribuzioni militari.

Ignazio Cantù, nel suo libro da noi più volte citato, ne dà un ragguaglio che noi sunteggiamo.

A prevenire sommosse ed azioni contro lo Stato, gli spagnoli avevano istituito guarnigioni militari in tutte le terre del ducato di Milano. Per alleggerire l'erario dalle spese necessarie al mantenimento di questi soldati, Pedro Enriquez de Acevedo conte di Fuentes, governatore di Milano (1600-1610), stabilì di appaltare l'alloggio dei soldati lasciandone il peso ai comuni.

La presenza di queste milizie talvolta era sproporzionata al luogo che le ospitava; così, per esempio, « nel 1639 erano così aumentate le guarnigioni nello stato milanese — scrive lo stesso Cantù — che nella sola giurisdizione militare di Annone si trovavano settecento soldati [...]».

Annone era il luogo del deposito, ove i soldati ricevevano le armi, e donde venivano loro le paghe e le munizioni ».

Un altro gravame era costituito dalla coscrizione militare, che avveniva per ingaggio, quando il comune assoldava coloro che decidevano di servirlo, e per sorte, quando il feudatario sceglieva gli uomini atti alle armi, secondo l'ordine stabilito per la leva e, forniti di tutto l'occorrente, li mandava al deposito di Annone, dove veniva loro assegnato il luogo di destinazione.

« Fino al 1635 le contingenze militari erano state malamente disposte senza ordine veruno, all'arbitrio di corruttibili soprintendenti [...]». Ma, venuto l'anno 1635, il ducato di Milano dovette dare 2.360 soldati di milizia per soccorrere Valenza Po. La richiesta era straordinariamente gravosa, onde per non ridurre molte terre alla disperazione, si pensò di stabilire [...] che ogni pieve concorresse nelle coscrizioni a seconda del dazio del sale, nominandosi quattro cavalieri per evitare che i capitani di leva facessero perfidezze, ingiustizie e frodi. In quest'occasione si poté conoscere che il ducato di Milano doveva fornire un uomo per ogni quattordici staja di sale consumato.

Anche noi fummo soggetti alla medesima ordinazione, e fatte le debite ricerche si trovò la distribuzione di questo genere fra noi come segue [...]».

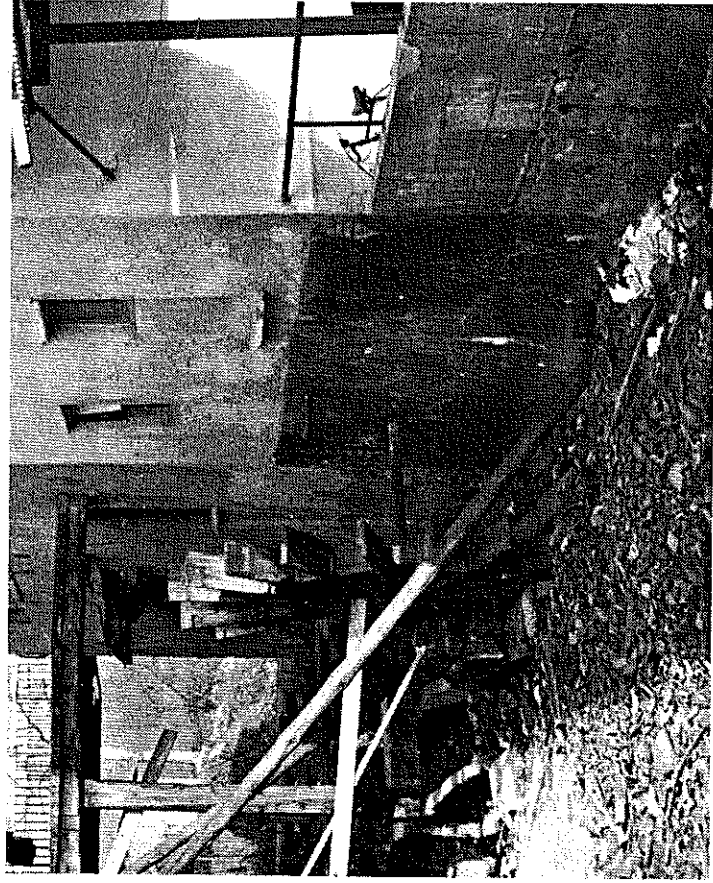
Nelle pievi di Galliano [Cantù], staja 434; di Mariano, st. 351; d'Agliate, st. 645; di Seveso, st. 508 ».

Da ciò è agevole dedurre che la pieve di Agliate dovette presentare 46 uomini, più di tutti i capofamiglia di Sovico che a quell'epoca, come vedremo, aveva circa quaranta fuochi o famiglie.

Com'è facile constatare, la coscrizione toglieva le braccia più valide alla coltivazione dei campi, che allora costituiva la principale e quasi unica risorsa di vita.

58

A questo danno si aggiungeva un malanno cagionato dalla grandine. « I paesi che erano andati salvi da questa sciagura dovevano, per legge d'uguaglianza, pagare il tributo delle caserme e degli alloggi anche per comuni che erano stati travagliati dalla gragnuola, e così il danno, che sarebbe stato particolare, diventava un danno comune senza averne un corrispondente vantaggio ».



Sovico: l'ultima ruota del mulino Bassi, mossa dalle acque del Lambro.

Gli anziani o sindaci delle principali comunità della Brianza, tra i quali un Antonio Scola di Agliate in rappresentanza della nostra pieve, fecero presenti all'autorità superiore « le sconvenienze e le spese cagionate da questa disposizione, ed ebbero in risposta: che in avvenire non si sarebbero ammessi più restauri nel ducato a cagione delle tempèste, fuorché per rispetto de' carichi ordinari, non già per l'uguaglianza, né per altri carichi straordinari.

Questa disposizione, approvata dal magistrato, diede motivo ad alcune controversie; ma poi superate anche queste, si convertì in una legge formale » (29).

59  
Carestia e peste.

A rendere più difficile la vita dei nostri antenati del Cinque e del Seicento pensarono le carestie, alle quali immancabilmente tenne dietro la peste.

Nel 1570 la carestia imperversò nelle terre del ducato, quale effetto deleterio di guerre continue che esigevano il reclutamento di giovani sottratti, in questo modo, al lavoro dei campi, già talmente devastati dalle truppe di passaggio o accampate da comprometterne il raccolto anche per le annate successive.

Scomparsa la carestia (1570-72) apparve in Milano la peste, con tutti i suoi orrori, che passò alla storia con il nome di « peste di S. Carlo » e imperversò in città nei mesi di agosto e settembre del 1576, spopolandola per i morti e la fuga in campagna di circa due terzi degli abitanti; così che anche il contado fu invaso dal morbo che penetrò pure nella nostra terra, colpendo particolarmente Cantù, Seregno, Lentate, Lurago, Meda, Varedo e, più vicino a noi, Romanò, Inverigo, Canonica Lambro, Vedano, Carate e Monza, ove l'arciprete Gerolamo Maggolini si prodigò con eroica carità nell'assistenza degli appestati e, colpito dal morbo, il 24 settembre morì meritandosi il titolo di « martyr charitatis in gregem suam »: martire d'amore per il suo popolo (30).

Una lettera, che ebbi la ventura di scovare nell'Archivio capitolare di Busto Arsizio, serba il ricordo del tremendo flagello e rivela l'interessamento del card. Carlo Borromeo. Essa è indirizzata dal medesimo arcivescovo « Al Reverendo nostro carissimo Monsignor Cardano, Prevosto d'Olgià Olona Vicario Foraneo » e scritta « Di Milano a 7 di Gennaio 1577 ». Eccola:

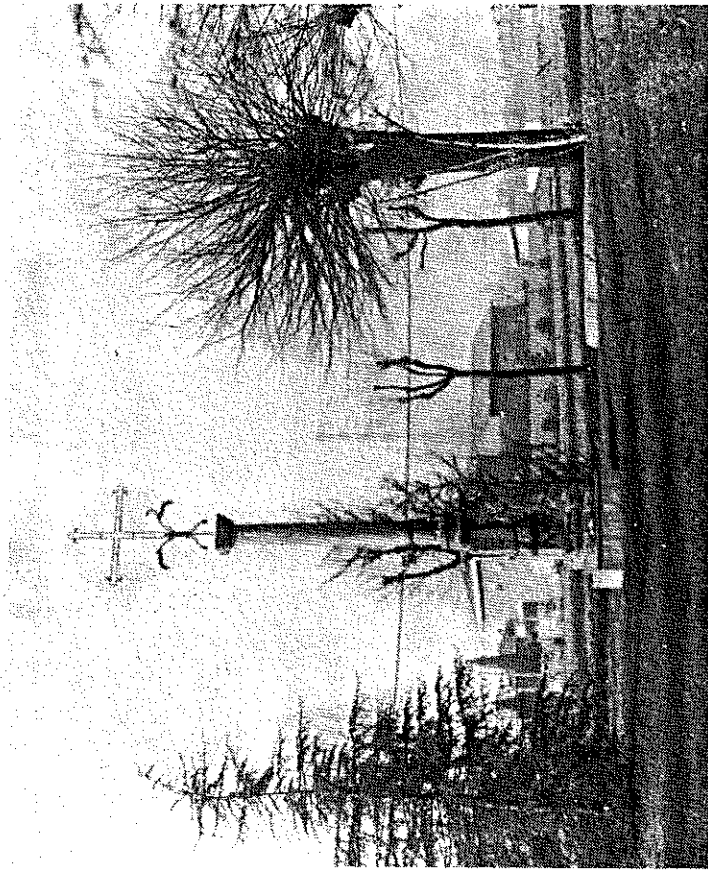
« Reverendo nostro carissimo. E' stato da noi il Commissario di Castano et espostoci che prete Battista Cantone curato di esso Luogo, ha fatte portare in casa sua alcune robbe infette. Il che quando fosse vero non potrebbe essere se non di pregiudicio della sanità pubblica. Onde havemo voluto farvi questa con la quale vi diciamo, che vogliate subito trasferirvi in Castano et informatevi bene del fatto; quando troverete che sia vero quel che detto commissario ci ha esposto o siano state in casa di detto Curato, ordinate che et le robbe et la sua casa siano purgate da Monati del modo et forma che si purgano le case de laici, però

60  
tutto in faccia con l'autorità Vostra, et in caso che in detto Curato sia alcun simile sospetto per conto della sua persona, anche in ciò ordinate che si osservi quel che abbiamo ordinato negli altri circa lo star retirato et portar il segno, et si come vedrete poi meglio negli ordini quali sopra queste materie che usciranno dalla stampa fra tre giorni, che è per fine di questa.

Di Milano a 7 di Gennaio 1577.

Tutto vostro

Il Cardinale di S. Prassede » (31).



Sovico: colonna della peste.

Non sorprende certo che S. Carlo Borromeo, cardinale di S. Prassede, desse prescrizioni igieniche ad un suo parroco; è noto infatti che egli, integrando la scarsa autorità del governo spagnolo, emanò durante la moria norme intese ad evitare la propagazione del contagio, che vennero raccolte, negli *Atti del Concilio Provinciale V*, tenuto nel 1579, cioè due anni dopo la peste.

Nella lettera qui riprodotta si parla di *monatti*, i noti seppellitori degli appestati; si accenna al *segno*, una bacchetta da tenersi in mano, che indicava in chi la portava una persona sospetta d'infezione; si ordina di *stare ritirato*, ossia di fare la quarantena, imposta anche a chi dimorava nella propria casa; e poichè si discorre di *robbe infette*, non sarà inutile ricordare che il santo arcivescovo fulminò la scomunica contro coloro che facevano traffico degli abiti degli appestati.

Nessun documento attesta la moria in Sovico, così come mancano testimonianze per Albiate; una: « *Nota degli luoghi che sono stati infetti nel Vicariato di Agliate et del numero dei morti* » registra Carate, Albiate, Sovico, La Canonica, Giussano, Orosa cura di Besana, Ariverio cura della Costa e Rosnigo cura di Villa (32); ma il numero dei morti non è segnato. Sembra tuttavia di poter accettare l'affermazione di Francesco Bombognini: « *Questa terra l di Sovico l'anno 1576 fu flagellata dalla pestilenza* » (33).

Quarant'anni dopo, preparata dalla carestia durata un biennio, che disseminò la fame in tutto il ducato, la peste, portata da circa venticinquemila lanzichenecchi, scesi dalla Valtellina per appoggiare i diritti imperiali di Ferdinando II sul Mantovano, entrò in Milano.

Lo storiografo Giuseppe Ripamonti (1573-1643) nel *De peste Mediolani quae fuit anno 1630*, e il medico Alessandro Taqino (1580 c. - 1661), nell'opera *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della grande peste* [...] dell'anno 1629 sino all'anno 1632, offrono copiosa materia all'arte di Alessandro Manzoni, che descrisse il flagello nel suo immortale romanzo.

La mancanza di documenti c'impedisce di conoscere quando la peste apparve in Sovico, e l'opera nefasta compiuta dalla moria, che lasciò il ricordo della sua presenza nella località tuttora denominata *il Lazzaretto*, ove gli appestati erano raccolti e accanto al quale normalmente venivano seppelliti in caso di morte, oggi indicata dalla colonna di granito sormontata da una croce di ferro, che domina il piazzale del cimitero.

Albiate e Macherio sono nelle medesime condizioni, poichè queste parrocchie mancano del *Registro dei Morti* di quel tempo.

La tragedia della *caristia* e della *peste* di quegli anni può essere oggettivamente rivissuta da noi leggendo la testimonianza del parroco Zavattioni di Verano, il quale annotò nel *Registro dei Battesimi*: « Lo anno 1627 non maturò mai il miglio ne manco il panico verso la montagna et ben puocho et cattivo alla pianura, et non vi è neanche castagne, et la causa fu che piovette quasi sempre dalli nove Agosto sino alli sette di Dicembre che fu la festa di santo Ambrosio, adimodoche l'anno seguente del 1628 a calende di Giugno fu venduto il formento lire 66 al mogio a casa nostra dall'illustre sig. Tiberio Giussano, et da altri di Varese fu venduto lire 72, a Lecco lire 76, a Como lire 80, a Lugano lire 90, a Locarno lire 100 per mogio, de modo [che] la carestia fu molto grande in tutta la Italia, ma specialmente nel paese [...] » (l'ultimo rigo è illeggibile per guasto).

Peggiorò l'anno 1629; infatti più innanzi lo stesso curato scrisse: « Monsignore Ill.mo et R.mo Sig. Federico Borromeo et nostro Arcivescovo di Milano donò a tutte le pieve della sua diocesi a chi scuti cento, a chi 90, a chi 80 et a chi 70 et a chi 60, a chi più a chi meno secondo la povertà et grandezza della pieve. Alla nostra pieve di Agliate li diede scuti 60 et alla terra nostra di Verano li toccò in sua parte lire venti et soldi doi et dinari sei, quali furono distribuiti alli poveri sopra la porta della nostra chiesa parrocchiale da me prete Francesco Zavattino, curato della suddetta chiesa alla presenza del R.do Sig. prete Francesco Maria Giussano nobile di Verano. E più in Milano l'anno suddetto faceva dare la minestra due volte al giorno a trecento poveri oltre le elemosine quale faceva secretamente a poveri vergognosi per causa della grande carestia del suddetto anno.

Di più il suddetto anno 1629 adì 13 giugno mandò altri scuti 60 per la nostra pieve di Agliate per distribuire alli poveri, et alla nostra terra di Verano toccò lire 20, quali furono distribuiti da me prete Francesco Zavattino alli poveri di Verano secondo la povertà » (34).

E' presumibile che anche Sovico, suppregiù popolato allora come Verano, abbia avuto i soccorsi arcivescovili soprarricordati.

La *peste*, così ben preparata da queste miserrime condizioni, deve essersi presentata alle porte di Sovico durante l'estate del 1630 e, possiamo pensare, vi entrò da padrona mettendo a soquadro uomini e cose.

Robbiano era a quei tempi un paesetto (poco più di un villaggio) molto simile al nostro: per economia, povertà e numero di abitanti.

Dal Registro dei Morti di questa parrocchia si rileva che sopra un totale di 58 morti, segnati nel 1630, ben 52 perirono di peste.

Per valutare questi dati giova tener presente che, nei quattordici anni precedenti, la mortalità media annuale era di circa cinque persone.

« Il contagio in Robbiano infierì dall'agosto in avanti, mentre in Giussano era apparso fin dal giugno » (35).



63

Qualche mese dopo la moria cessò di far strage sulla nostra contrada: « Quando finalmente piacque al Signore, la stagione d'autunno in cui si erano riposte tutte le speranze comparve. Né queste speranze furono tutte vane, poiché i casi andarono sempre più diradandosi finché una pioggia benefica caduta in molta abbondanza nell'ottobre 1630 contribuì a por termine del tutto alla comune sventura ».

Da questi cenni è facile arguire che, durante la nuova epidemia, ebbero modo di rivelarsi lo zelo, la generosità e la prontezza organizzativa dell'arcivescovo, card. Federico Borromeo, che seppe emulare l'eroismo del cugino San Carlo, ma non poté vedere la ripresa della città, poiché morì il 21 settembre 1631, a 67 anni d'età, logorato dalle fatiche pastorali, fra il compianto di tutta la cittadinanza.

Milano perdette allora 86.000 abitanti e due terzi del clero secolare, il quale aveva collaborato con i religiosi, che avevano case nella metropoli, per alleviare le miserie materiali e portare i conforti spirituali ai contagiati.

Il clero secolare addetto alla cura d'anime era logicamente impegnato nell'assistenza a domicilio degli appestati. Lo zelo di questi frati è messo in luce dal contemporaneo Giuseppe Ripamonti nell'opera soprarricordata.

Possiamo annoverare tra essi anche il parroco di Sovico, don Cesare Magrino, del quale conosciamo solamente il nome, ma che sappiamo morto nel 1631, ignoriamo se in conseguenza della peste.

L'opera dei religiosi venne immortalata dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, che serbò al clero secolare, non certo tipificato dalla pavidità di don Abbondio, un breve elogio (*I Promessi Sposi*, cap. 32).

### L'Osteria Resnati.

Carlo II re di Spagna morì il 1° novembre 1700 senza eredi legittimi; sorsero parecchi pretendenti al trono che scatenarono una guerra formidabile detta *guerra di successione di Spagna*, la quale, fra gli altri mutamenti, determinò la caduta della dominazione spagnola in Lombardia. Il 24 settembre 1706 Eugenio di Savoia occupò Milano e, con il trattato di Utrecht (a. 1712) il ducato passò all'Austria.

Il governo austriaco assunse l'amministrazione dello Stato di Milano

64

in condizioni di estrema decadenza, e tale situazione durò fino alla seconda metà del Settecento, quando le sagge riforme dell'imperatrice Maria Teresa entrarono anche in Lombardia. Esse furono di varia natura: giudiziarie, amministrative, tributarie, ecclesiastiche; al nostro scopo basta ricordare la *riforma censuaria* o *catasto*, che portò ad un'equa e proporzionale perequazione dei tributi fondiari, e sistemò, con più mite misura, le imposte che gravavano sui commercianti e sui lavoratori di campagna.

Alla riforma catastale corrispose quella delle *amministrazioni comunali e provinciali*, e di quella centrale detta *Congregazione di Stato*, in modo di avere un congegno omogeneo, informato ad un unico e preciso criterio.

Per i comuni fu creato un *consiglio* o *convocato*, formato da tutti i possidenti stimati e descritti nelle tavole censuarie del comune; esso deliberava circa gli affari interessanti la comunità: nomina degli amministratori e degli impiegati, imposizione delle imposte, discussione delle spese, approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi.

Quest'assemblea d'ordinario era convocata tre volte all'anno ed esprimeva dal suo seno tre deputati, ai quali se ne aggiungevano altri due con voto consultivo, i quali avevano nelle mani il vero potere effettivo perché rappresentavano il comune e ne amministravano il patrimonio, duravano in carica un anno ed erano rieleggibili.

Un *sindaco*, incaricato dai deputati, faceva le loro voci nel disbrigo degli affari e rappresentava, all'occorrenza, il comune; un *console* emanava gli ordini, indicava le adunanze comunali, presenziava all'esecuzione degli atti amministrativi e giudiziari.

In ogni comune non dovevano mancare due *revisori dei conti*, ai quali spettava l'esame annuale delle spese fatte; i bilanci, tramite i regi cancellieri delegati che vigilavano sull'andamento degli affari comunali, dovevano essere presentati al potere centrale per essere definitivamente verificati e approvati.

I richiami precedenti ci sembrano utili all'intelligenza di un documento che, nel ricordo del cessato feudo dei Balbiani, ci mette dinanzi la situazione di Sovico in quella circostanza.

« Nel 1760, rispetto a Sovico ascendono i fuocolari al numero di 66 e [il comune] paga d'imbuttato lire 60 annue, ed i dazi annessi sono posseduti dai fratelli Giovi ».

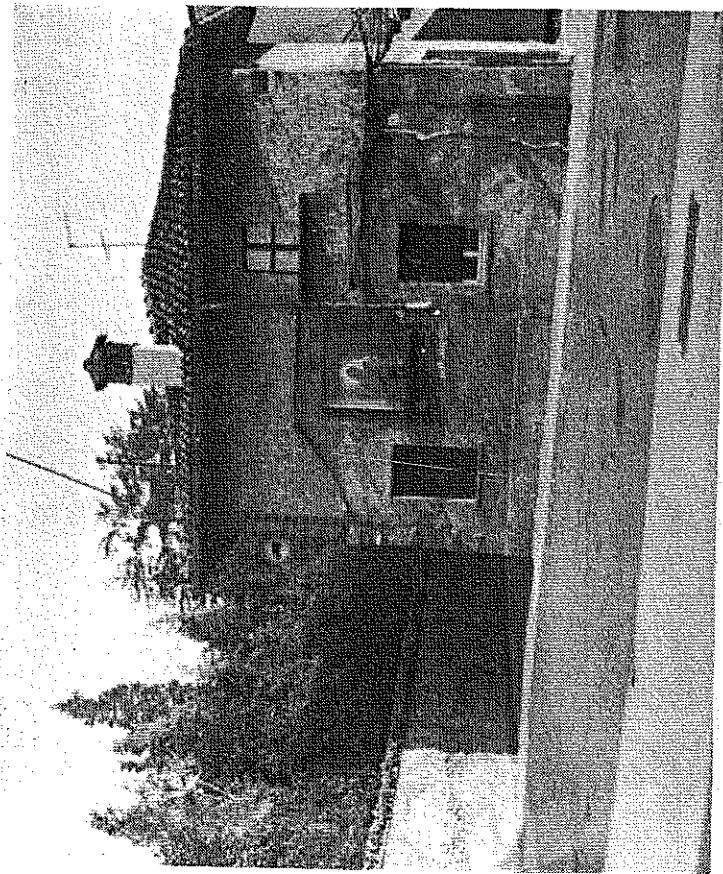
Il 25 agosto del medesimo anno, « in domo *habitationis Domini Iohannis Castiglionei* », notaio camerale, « *sita in Burgo Carati* », viene interrogato Giuseppe Brugera del fu Giovanni, console, il quale dà le seguenti risposte: « Sono venti anni che faccio il console in Sovico e sono pigionante lavorando terreni del signor Don Paolo Giovi. Il nostro Comune forma pertiche 4.000 e fuocolari 75 circa [in realtà sono 66]; ivi non si fa mercato né fiera, né vi è Pretorio né Fanti.

65

La Parrocchia è dedicata ai Santi Simone e Giuda, e non vi sono oratori.

I confini sono i luoghi di Macherio, Biassono, Albiate, Canonica.

Li compositori son il Signor Conte Regio Senatore Verri, il Signor Conte Don Antonio Visconti, il Signor Marchese Don Alessandro Farravicino, Don Paolo e Fratelli Giovio, il Signor Conte Gazzaro, Don Giuseppe Cittadino.



Sovico: sull'area di questa casa sorgeva la « Vecchia Osteria Resnati ».

Fa Osteria Melchior Resnati col Prestino nella casa di Don Lodovico Giovio, non sapendo io qual fitto paghi.

La convenzione per l'imbottito si è sempre pagata al Signor Conte Balbiani, ed ora che è morto si pagherà a chi sarà giusto in lire 60 imperiali.

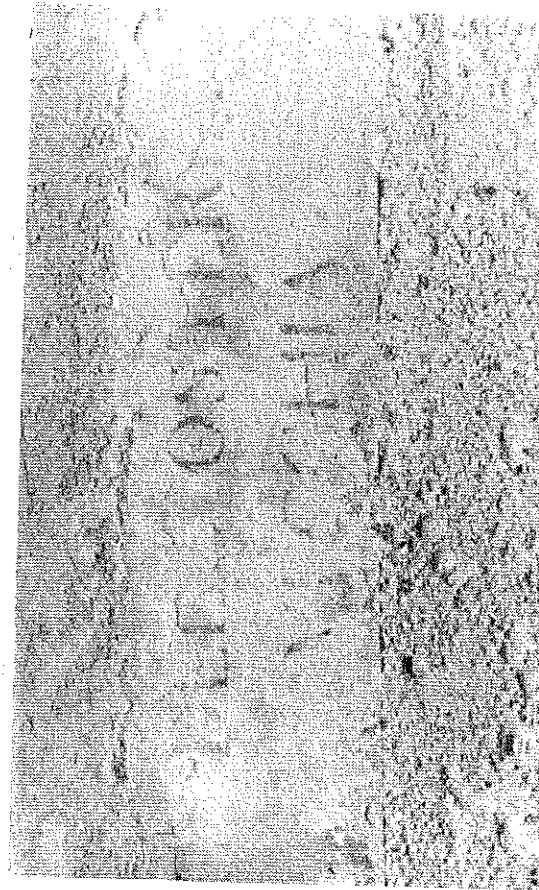
Il dazio vecchio del vino lo paga il detto Resnati, come pure

64

per la ragione del Prestino al detto Signor Giovio, non sapendo io che dette ragioni siano state di Casa Balbiani.

Li capi casa li vedrà nominati su lista, che ora li dettarò ». Infatti è allegato al documento di cui stiamo trattando un elenco con 66 nomi di capifamiglia.

« Fu poi chiamato Carlo Clusio [Chiusi] fu Antonio, sindaco, al quale fu chiesto |...| ».



Sovico: « Contrada della Osteria Vecchia », attuale via Cavour.

Egli rispose: « Sono nativo di Sovico, faccio il pigionante lavorando terreni del Signor Conte Don Antonio Visconti ».

Alle domande fattigli, il Sindaco Clusio rispose con parole analoghe a quelle del console Brugora (36).

Appena un paio di mesi dopo, l'8 ottobre 1760, troviamo questa ordinanza: « D'ordine dell'Ill.mo Magistrato Camerale dello Stato di Milano, ed in specie dell'Ill.mo Signor Questore Provinciale Conte Don Luca Pertusati, ed istanza del Regio Fisco, fu intimato a Melchiorre Resnati, debitore dell'annuo fitto de' dazi del pane, vino e carne, eserciti nel luogo di Sovigo, pieve d'Agliate,

67

il sequestro di tutto ciò che deve per i dazi e nella formalità che si pagavano al Nobile fu Gonte Don Benedetto Balbiani, altre volte feudatario degli infrascritti luoghi e pertinenze » (37).

Con questa nota melanconica, rilevatrice della povertà della nostra gente in tempi di avviato rinnovamento civile ed economico, chiudiamo la prima parte della nostra *Storia*, per porre mano al racconto della vicenda religiosa della minuscola comunità so-  
viese (38).

- 68
- (1) A. Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, 1870, vol. I, p. 164.
  - (2) F. Milanese, *Albiate dall'anno Mille ai nostri giorni*, Monza, 1962, pp. 13-14, «una regione, la più alta del paese, che ancora oggi porta il nome di *Castello*»; e aggiunge: «La presenza di un bastardo della famiglia Visconti, quale piccolo feudatario, è da mettersi nel numero delle foto».
  - (3) A. Amati, *op. cit.*, vol. VII, p. 883.  
Massimo Fabi, in «*Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*», Milano, 1857, I, p. 566, aveva scritto le identiche parole: «Sovico... Qui era un castello in cui ruderi furono distrutti in questo secolo». Evidentemente l'Amati non fece che trascrivere quest'asserzione.
  - (4) I. Cantù, *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini*, Erba (Ediz. del Licinium), 1954, pp. 45-46.
  - (5) I. Cantù, *op. cit.*, pp. 48-49.
  - (6) I. Cantù, *op. cit.*, pp. 55-56.
  - (7) F. Milanese, *op. cit.*, p. 16.
  - (8) I. Cantù, *op. cit.*, p. 56.

Nella prima metà del Trecento si ha notizia di una contribuzione gravante anche sul nostro comune.

Nel 1212 fu attuata, in grembo al comune di Milano, una riorganizzazione del consolato di giustizia, distinguendo i *consules iustitiae civitatis* dai cittadini da quelli che avevano giurisdizione sul contado. Dai *consoli delle fagge* dipendeva anche la manutenzione delle strade, per la quale essi fecero delle leggi a noi non pervenute. Più tardi, durante la signoria di Luchino e Giovanni Visconti (1339-54), il *Regolamento*, chiamato così, emanato dai consoli delle fagge fu esteso a tutto il contado, mentre prima era limitato a sei miglia intorno alla città; in esso ci sono norme per la manutenzione delle strade e dei ponti, per la regolamentazione delle acque e per la pulizia della città.

Il testo di quest'importante documento, sconosciuto agli storici milanesi Giulini e Verri, è oggi noto grazie alla fortuna di uno studioso di vaglia, Giulio Porro Lambertenghi, che lo scoprì alla Trivulziana; da esso risulta che ogni comune, villaggio o cascina, doveva provvedere alla manutenzione delle strade che passavano sul suo territorio per un determinato numero di braccia (*braccio* = cm. 60 circa) e tenere in efficienza i ponti che si trovassero lungo il tratto di strada al quale si doveva provvedere.

Trascrivo la parte che riguarda il nostro ed i paesi vicini.

«La determinazione de la strada de Monza e comenza in cima borgo de Porta Nova a la via unde fu dicto a la via de Deze la qual si è con duj ponti: l'uno dei quali è sopra il Seveso, e l'altro è appresso a la fornace de Precogio: al qual ponte de fornace de Precogio si è tenuti e obligati li infrascritti comuni:

El borgo da Lissono pieva di Desio . . . . . br. CCCVI  
El locho da Blasona pieva di Desio . . . . . » CLVI  
El borgo da Vedano pieva di Desio . . . . . » CLVII  
El locho da Sivigho pieva di Aja . . . . . » CCII  
El locho da Albia sopra Lambro, pieva di Aja . . . . . » CCII



(Vedi: G. Porro Lambertenghi, *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346*, in « Miscellanea di storia italiana », Torino, 1869, vol. VII, pp. 309, 366-67).

- (9) I. Cantù, *op. cit.*, p. 72.
- (10) *Archivio di Stato di Milano* (A.S.M.), Feudi camerati, p.a., cart. 139: *Balbiani*.
- (11) E. Casanova, *Nobiltà lombarda-genealogie*, Milano, 1930, tav. 19: *Balbiani*.
- (12) P. Corbella, *Memorie di Agliate*, Milano, 1895, p. 56.
- (14) E. Casanova, *Dizionario feudale*, Milano, 1930, p. 24.
- (15) C. Santoro, *I registri delle lettere ducali nel periodo sforzesco*, Milano, 1961, pp. 160-161.
- (16) R. Beretta, *Agliate e la sua basilica*, Carate Brianza, 1971, p. 16, scrive: « Nei documenti antichi, riguardo agli oneri dovuti dalla nostra pieve alla camera ducale si trova frequente distinta la parte al di là del Lambro (*ultra Lambrum*), da quella situata al di qua (*citra Lambrum*). Il fatto trasse origine dal privilegio col quale Francesco I Sforza, il 12 maggio 1452, rese immune ed esente in perpetuo la pieve di Agliate al di là del Lambro dalle imbottiture e dai dazi del pane, del vino e delle carni, e di altri oneri, congiobando il tutto in sole lire 300 imperiali da versare alla camera ducale ogni anno [...]». La concessione venne fatta in considerazione della fedeltà al duca da parte di Francesco Casati e degli abitanti di questa parte della pieve, in momenti per lui difficili per la conquista del ducato. Per questo la pieve di Agliate *ultra Lambrum* venne considerata anche ufficialmente come parte del territorio del Monte di Brianza, o Brianza come più semplicemente diciamo oggi». In realtà, la divisione della pieve in *citra* e *ultra Lambrum*, come s'è visto, già esisteva nel sec. XI.
- (17) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 40: *Balbiani*.
- (18) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 40: *Balbiani*.
- (19) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 139: *Balbiani*.
- (20) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 40: *Balbiani*.
- (21) E. Casanova, *Nobiltà lombarda-genealogie*, l.c.
- (22) E. Casanova, *Dizionario feudale*, ediz. cit., p. 107.
- (22) Per un'informazione esauriente sui Crivelli, marchesi di Agliate, e sulla loro residenza d'Inverigo, vedi: E. Cazzani, *Storia d'Inverigo*, Saronno, 1958, pp. 21-39.
- (23) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 664.
- (24) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 40: *Balbiani*.
- (25) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 139.
- (26) V. Sprei, *Enciclopedia storico-nobiliare Italiana*, Milano, 1928, vol. I, p. 380; e Appendice I, Milano, 1935, p. 213.
- E. Casanova, *Dizionario feudale*, ediz. cit., pp. 50 e 95.
- (27) A.S.M., Comuni, cart. I.
- Nella stessa cartella si trovano altre suppliche indirizzate dalle comunità della pieve d'Agliate di qua del Lambro. Una, pure del 1480, riguarda la condizione degli uomini « *de Albiate, Sovico* » e degli altri comuni limitrofi, dopo il decreto da noi ricordato, con il quale Bona di Savoia separò la nostra pieve dal contado della Martesana, sottoponendola alla giurisdizione del conte Balbiani.
- I. Cantù, *op. cit.*, p. 169, scrive: « Francesco Sforza, bisognoso di danaro, aveva obbligato i comuni a comperare dalle finanze regie il sale, di cui veniva appaltata la distribuzione. In appresso questo obbligo fu levato, venendogli

sostituito un annuo tributo da pagarsi dai comuni corrispondente al consumo di quel genere, e tale tributo fu sempre chiamato il *dazio del sale* ».

- (28) R. Beretta, *Robbiano Brianza*, ediz. cit., p. 54. *Pagine di storia brianzina*, Como, 1972, p. 225.
- (29) I. Cantù, *op. cit.*, pp. 168-170.
- In mancanza di dati specifici per Sovico, riassumo dallo stesso autore (p. 169, n. 3), la nota delle spese che la comunità di Arlate (la quale nel 1653 contava cinquanta fuochi o famiglie mentre Sovico ne aveva una quarantina) sostenne « in causa di caserme e imposte militari dal 1° gennaio a tutto maggio 1654 ».
- Il Cantù ricorda la spesa mensile, che si aggira intorno alle lire 135, e dà un totale, per i tredici mesi elencati, di 1.701 lire; il che, a quei tempi, non era certamente poco.
- (30) I. Cantù, *op. cit.*, p. 117, parla della peste in Brianza nel 1576.
- A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano, 1794, vol. III, p. 133, n. 139, ricorda l'eroica morte dell'arciprete Gerolamo Maggiolini.
- S. Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, Milano 1908-1910, pp. 315-317; vi si possono leggere begli episodi di carità e di eroismo operati dal clero diocesano e dagli ordini religiosi in favore degli appestati, sull'esempio ben noto di S. Carlo Borromeo.
- La peste di S. Carlo cessò ufficialmente il 20 gennaio 1578.
- (31) *Archivio Capitolare di Busto Arsizio*, Sez. Autorità ecclesiastica, fasc. Lettere di S. Carlo 1572-79.
- (32) G. Besta, *Vera narrazione del successo della peste nel 1576*, Milano, 1578, p. 39.
- (33) F. Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano*, 1856, p. 124.
- (34) R. Beretta, *Robbiano Brianza*, ediz. cit., pp. 58-59.
- (35) R. Beretta, *Robbiano Brianza*, ediz. cit., pp. 59-60.
- (36) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 139.
- (37) A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 139.
- (38) Non sembra inutile ricordare che di fronte al programma di rinnovamento civile ed economico dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria stava un grave ostacolo: la mancanza della forza pubblica.
- Il *malandruggio* (vedi: I. Cantù, *op. cit.*, p. 184), dal 1741 al 1772, era spaventosamente cresciuto in Lombardia. A centinaia si contano le gride contro i delinquenti, dei quali si fanno i nomi e sui quali sono posti il bando e la taglia.
- Riusciti vani i mezzi ordinari, si ordinò che un regio commissario di campagna, accompagnato da un notaio criminale e da un confessore, con guardie e carnefici, tutti a cavallo, perlustrassero le nostre terre, arrestassero con qualsiasi mezzo i malviventi e, secondo il caso, li condannassero a morte facendoli impiccare sulle piante.
- Con questi mezzi energicamente spicci, verso il 1786 la pubblica sicurezza si poteva dire ristabilita.
- Anche le nostre campagne erano infestate da ladri e assassini, che trovavano nelle fitte boschaglie il loro rifugio naturale. Correva in quegli anni sulle labbra di tutti un detto che riassume la triste situazione:
- Meda, Seregn, Paima e Marian  
I mantegnen el boia de Milan.*
- Brutta fama, in gran parte immeritata, attribuita a località ove più di frequente si verificano aggressioni ed identificate dal popolo, per la patria stessa dei malandrini.
- Sulla nostra plaga spadroneggiava Antonio Reina, detto il *Sartorcello*, di Vedano al Lambro, che finì « trascinato a coda di cavallo sulla piazza di Milano ed ivi pubblicamente appeccato ».

71

## CAPITOLO V

### DALLA CAPPELLA DELLA CHIESA PLEBANA ALL'AUTONOMIA PARROCCHIALE

*La chiesa plebana di Agliate.*

E' noto che nei primi secoli di vita, il cristianesimo svolse la sua opera evangelizzatrice prevalentemente nella città, con una gerarchia molto semplice: il vescovo, capo della chiesa, sette diaconi e due presbiteri (preti) per ogni basilica.

Dopo l'editto di Costantino (a. 313), i fedeli, cresciuti di numero, vennero organizzati in *parrocchia* sotto l'immediata giurisdizione del vescovo, coadiuvato dal clero che comprendeva due diversi ordini di sacerdoti: i *cardinali* (da *cardo*: cardine, perno), detti anche *ordinali* (da *ordo*: ordine), e i *decumani*.

I primi erano legati ad una determinata chiesa; non così i secondi, che erano tenuti liberi a disposizione del vescovo. Infatti i *decumani* furono inviati come « parroci » nelle terre della provincia quando il cristianesimo, diffusosi anche nelle campagne, ebbe i primi nuclei di fedeli organizzati nel capoluogo del distretto (il soprarricordato *pagus* dei latini, donde furon detti *pagani*, i suoi abitanti).

La diffusione del cristianesimo nella campagna lombarda è un fatto compiuto nel sec. V; però già negli ultimi anni del IV secolo (i tempi di Sant'Ambrogio † 397) esistono gruppi cristiani rurali affidati alle cure di sacerdoti missionari (*i decumani*, detti dal popolo *peregrini* perché costretti a spostarsi da una località all'altra), che risiedono nell'episcopio cittadino.

Quando queste piccole comunità cristiane si svilupparono, al-

38

38